

S. Per. Arnaldo Breveglieri

Relazione (pubblicata)

Sezioni



BUSTA PROGRESSO
GIGANTE

LA VERITA' SUI FATTI DI CEFALONIA

Le trattative

Nel settembre 1943 la divisione Acqui, forte di 11.000 uomini truppa e di 525 ufficiali, unitamente ad effetti vi della Marina, presidiava l'isola di Cefalonia (Grecia).

La sera dell'armistizio, poche ore dopo quel tragico evento, da parte del Comando della XI^a Armata veniva trasmesso al Comando della Divisione un chiaro e preciso fogramma (n°0225006/Op.) nel quale si ingiungeva tra l'altro: "Armate italiane reagiranno colla forza ad ogni violenza armata". L'ordine non poteva essere più categorico e infatti, in base ad esso, si svolgevano durante la notte alcuni necessari movimenti che il Generale Comandante la Divisione si affrettava a disporre. Nessun dubbio, dunque, che il generale intendesse assumere il più fermo degli atteggiamenti di fronte al sicuro scatenarsi della prepotenza tedesca. Senonchè un inesplicabile fatto nuovo interveniva allora: veniva cioè disposto il ritiro del III Btg. del 317° Ftr. dal nodo di Kardacata e il conseguente abbandono in balia del tedesco delle batterie dislocate a S. Giorgio (Lixsuri) e a Chayriata. Che cosa era accaduto? I soldati se lo domandavano perplessi e turbati, i soldati che avevano intravisto nell'armistizio l'occasione propizia e da tempo nascostamente auspicata, di dar guerra ai tedeschi. Evidentemente il generale si preoccupava delle eventuali rapresaglie che i germanici avrebbero potuto esercitare sui suoi uomini. L'ansia tra i soldati fu grande: e tanto più si diffuse in quanto ad un certo punto non fu più un mistero che il Generale Antonio Gandin, Comandante la Divisione, aveva intavolato trattative col nemico cedendo al suo brutale ultimatum.

Fu specialmente tra gli ufficiali di artiglieria che sorse un movimento plebiscitario diretto ad evitare questa vergogna. Chi ha vissuto quei giorni meravigliosi di passione mai più potrà cancellare il ricordo dalla memoria. Il Capitano Pampaloni prese così i primi contatti con i Capi partigiani dell'ELAS. Successivamente venne messo in collegamento coi partigiani il capitano Apollonio, il quale, unitamente ad altri ufficiali, provvide ad armare ed ad equipaggiare un battaglione di riservisti sempre dell'ELAS. La parola d'ordine è una sola: cacciare i tedeschi dall'isola.

Frattanto, in seguito all'ultimatum teutonico il generale convocava nel suo ufficio i cappellani militari che,

logicamente data la loro missione, non sceglievano che la più umanitaria delle tre soluzioni (continuare la guerra a fianco dei tedeschi, cedere le armi, combattere contro i tedeschi): quella di cedere. Erano poi convocati a consiglio i comandanti di corpo e l'esito era questo: il Cap. di Fregata Comandante della Marina, Mastrangelo si opponeva decisamente alla consegna delle armi; il Colonnello Romagnoli, comandante l'Artiglieria, sconsigliava energicamente; il Ten.Col.Cessari e il Col. Ricci (Comandante del 17° e 317° Regg.to Fanteria) consigliavano la resa. Ore drammatiche durante le quali il fermento cresceva.

Tutta la compagnia CC.RR. dall'Comandante all'ultimo gregario, si associa al movimento antitedesco.

Il Cap.no di Fregata Mastrangelo assicura il Capitano Apollonio che, qualora le batterie del 33° aprano il fuoco d'iniziativa, la Marina si affiancherà nella lotta.

L'entusiasmo, che trascina i pavidì e convince i dubbiosi, per i Cap.ni Pampaloni e Apollonio, cresce a dismisura nel seno della Divisione. Episodi sintomatici si verificano: i due ufficiali sono riconosciuti da interi reparti come i soli degni di esercitare il comando. Affluiscono le adesioni al movimento: la mia batteria da 155/36 fu, nonostante il contegno incerto del Comandante, tra le prime.

E' il 12 settembre. Verso le 15 una notizia fa fremere di sdegno: i tedeschi hanno circondato con forze imponenti due nostre batterie, dislocate nel centro del loro schieramento, occupandole. Gli artiglieri, disarmati, vengono trattati da prigionieri. I tedeschi hanno commesso un grave atto di violenza. Spetta al Generale, ora, attenersi scrupolosamente all'ordine ricevuto dal Governo Italiano: "reagire". Ma come reagisce il Comandante? Alle 17 egli preannuncerà ai comandanti dei tre reggimenti e della Marina di consegnare le armi.

La notizia agghiaccia gli animi. Nelle batterie gli artiglieri si aggruppano ai loro pezzi, furibondi di dolore. Quà e là nei reparti della Fanteria e della Marina i primissintomi di ribellione prevalgono. Ormai tutti sono decisi a morire sui loro pezzi e sulle loro mitragliatrici, ma le armi non si cedono. Il Cap.no Apollonio si reca dal Col.Romagnoli a chiedere la revoca dell'ordine. Egli va quindi al Comando Divisione, subito raggiunto dal Cap. Pampaloni e dal Ten.Ambrosini e tutti vengono ammessi alla presenza del Generale. Durante il colloquio, che si svolge quanto mai acceso e drammatico e che dura quasi due ore, gli artiglieri mantengono i pezzi puntati sul Comando Divisione: essi sono decisi a tutto. Alla fine il gene

rale promette di riprendere le trattative su nuove basi.

Spunta finalmente l'alba del 13; gli artiglieri distesi sull'umida terra, accanto ai loro cannoni, formano con essi un complesso plastico unico. Gli obici della 1a, 3a e 5a btr. con le bocche alzate, scrutano sospettosamente intorno, vigilando il sonno irrequieto dei loro serventi.

Trilla improvviso il telefono: tre grossi pontoni da sbarco sono stati avvistati, stanno entrando nell'insenatura che accede al porto. Gli ufficiali vedono arrivare le navi e avvicinarsi pian piano. Gli artiglieri, caricati i pezzi d'iniziativa, implorano l'ordine di far fuoco. Se i pontoni toccheranno terra sarà finita per noi italiani. Lo spasimo di quegli istanti è rotto da una voce di comando. E' il Cap. Apollonio: " 1a, 3a, 5a batterie, fuoco !. E il fuoco ha inizio violentissimo. Sottoposti a tiro a puntamento diretto i pontoni sono presto centrati e quindi affondati: solo uno riesce, colpito, a virare rifugiandosi a Lixsuri. Mentre ancora tuonano i pezzi, giunge un ordine del Comandante che invita a cessare il fuoco. Il fuoco si cesserà solo quando i pontoni saranno a picco.

La Marina, nell'azione, ha presto affiancato gli artiglieri mantenendo fede alla parola data.

Dal Generale ora più che mai si attende l'ordine di iniziare la lotta. Invece una parvenza di trattative continua a trascinarsi fino alle prime ore del mattino del giorno 15. L'ordine perentorio di combattere i tedeschi è giunto anche dall'Italia. Il Generale è tuttora incerto, nonostante avessè capito la strenua volontà che animava i suoi uomini: viene minacciato dai soldati stessi che vogliono rompere gli indugi.

Questo è il drammatico preludio della battaglia di Cefalonia che, nella sua forma ufficiale, agli ordini del Gen. Gandin, ha inizio alle ore 11,45 del 15 settembre 1943.

Ufficiali e soldati ribelli rientrano ognuno nei ranghi.

a. b.

La battaglia

In Italia e all'estero, non sono ancora per niente conosciute le gesta dei Fanti e degli Artiglieri della "Acqui" durante l'epica battaglia di Cefalonia.

Per lo più la "Acqui" è conosciuta per quello che ha subito, cioè per le stragi e massacri in massa cui furono sottoposti i suoi componenti dopo la resa, ma non ancora per le gesta gloriose compiute nelle durissime dieci giornate di combattimenti aspri e sanguinosi.

Nessuno sa per esempio che i gloriosi fanti del 17° e 317° Fanteria, prima di venir schiacciati dal nemico, preponderante per uomini e mezzi, lasciarono sul Passo del Risocuzolo oltre 400 uomini, nessuno sa che le tre batterie del 33°, quelle che avevano voluto e determinato la battaglia, prima di cedere, lasciarono presso il loro pezzi dai 60 ai 70 artiglieri per batteria e quasi la totalità degli ufficiali.

Indifesi sotto le picchiate degli stukas

Erano le 11,45 del 15 settembre. S'ode un rombo lontano di aerei. Eccoli, sono cinque, dieci, ventidue puntini neri sull'orizzonte verso sud-est. Si avvicinano veloci. Sono quasi tutti stukas.

La nostra contraerea apre il fuoco quasi contemporaneamente alle esplosioni delle prime bombe.

Gli apparecchi, in picchiate successive, si accaniscono soprattutto contro le postazioni della penisola di Argostoli.

L'azione di bombardamento, spezzonamento, mitragliamento dura ininterrotta fino al cader del giorno. Di mezz'ora in mezz'ora le squadriglie attaccanti, esaurito il proprio carico esplosivo, cedono il posto a nuove formazioni che con sincronismo perfetto, subentrano nei cieli dell'isola.

Questo carosello d'aerei durerà incessante dal levar del sole fino al tramonto per tutta la durata della battaglia. La nostra contraerea con le sue tre batterie e le poche sezioni di mitragliere da 20 mm. farà miracoli a prezzo di sacrifici dolorosi (19 apparecchi distrutti per ammissione dei tedeschi stessi).

Ma gli stukas continueranno a rimanere padroni incontrastati del cielo. Si farà anzi sempre più violenta la loro azione offensiva, si tramuterà all'ultimo in una specie di "caccia all'uomo". Inerme e indifeso nei riguardi

di di questa continua minaccia dal cielo, dopo ore e giorni interminabili di incessante tormento aereo, il nostro fante, esauriti i poteri morali di difesa, finirà col soggiacere all'incubo degli stukas; il sibilo lacerante della picchiata, lo schianto dell'esplosione, il crepitio delle mitragliatrici di ceda, assumeranno per lui un senso di irrealità, di allucinante; mentre nelle pause della battaglia i suoi occhi continueranno a scrutare, stanchi e sconsolati, l'azzurro lontano dell'orizzonte, a scrutare con ansia febbrile l'apparire di un'ala amica, apportatrice di soccorso. Soccorso che non arriverà, invece, mai!

I nostri soldati resistono,
gli sbarchi tedeschi a vuoto.

Nello stesso pomeriggio del 15 ha inizio la battaglia per l'annientamento del presidio tedesco di Argostoli.

L'attacco dei nostri battaglioni (II° e III° del 17° Rgt.Ftr.) predisposto per le ore 14 non si era potuto effettuare causa l'intensissimo bombardamento aereo.

Poco dopo le 14, sempre sostenuti dall'aviazione, i tedeschi attaccano di sorpresa.

Due nostre compagnie cedono e la quota Tiligraphos cade in mano al nemico. Il nostro schieramento però viene rapidamente saldato nel punto di rottura da truppe di rincalzo, l'avanzata dei tedeschi arrestata. Nonostante l'ulteriore impiego in massa degli stukas, la linea non subisce mutamenti notevoli fin verso l'imbrunire.

Nei combattimenti difensivi si distinguono il Maggiore Altavilla, il Capitano Ciaiolo, Il Tenente Cei. Quest'ultimo spara in quel pomeriggio oltre 4.500 colpi di mortaio, la più parte da solo.

Verso sera gli aerei si dileguano. Il nostro schieramento si riordina rapidamente, riprende contatto col nemico. Alle 19 giunge alle compagnie l'ordine di attaccare. I soldati, senza quei maledetti aerei sulla testa, si sentono liberi, finalmente!

Il grido dei nostri fanti rimbomba tra le colline che serrano la baia: la quota Tilephos viene espugnata alla baionetta. Meravigliosi i capitani Bianchi e Balbi durante l'attacco. I tedeschi cominciano a ripiegare verso la estremità della penisola. La battaglia continua, appoggiata sempre potentemente dalla massa delle nostre artiglierie.

E' già notte inoltrata quando vengono avvistati 15 mezzi da sbarco che, provenienti dall'opposta penisola di Lixuri, tentano sbarcare rinforzi per i tedeschi di Ar

gostoli, ridotti ormai a mal partito. Inquadrati dai fasci dei nostri proiettori, i natanti divengono bersaglio al tiro infernale dei nostri cannoni. Il cielo e il mare sono in fiamme, in un rombo assordante.

Dopo una mezz'ora si ristabilisce una calma relativa. La "flotta" tedesca di Cefalonia è stata totalmente distrutta. Pochissimi naufraghi, la più parte feriti, riescono a guadagnare la riva.

Sopra Argostoli riprende l'avanzata dei nostri. Metro per metro i tedeschi vengono ricacciati indietro, in uno spazio sempre più ristretto, con le spalle al mare.

Poco dopo la mezzanotte chiedono la resa. Cadono per tanto in nostre mani oltre 500 prigionieri, una batteria di semoventi da 75 mm., armi e materiali a profusione.

La notte è calmissima. Sotto il cielo stellato i Fanti del 17° Fanteria e gli Artiglieri delle batterie vicine, non ancora stanchi dalle fatiche della giornata, pronti a "farla finita" entro domani cantano, entusiasti dalla vittoria riportata.

Per l'onore delle armi

Continua la battaglia.

Nello stesso pomeriggio del 15 i tedeschi, partendo da Kardacata, tentano di spezzare, con l'appoggio dell'aviazione, l'ala sinistra del nostro fronte, puntando direttamente su Argostoli. Vengono però rapidamente arrestati dal 317° Fanteria e dalla azione intensa delle artiglierie.

Nella notte si ritirano sulle posizioni di partenza.

Sventata questa prima minaccia, il primo obiettivo che si pone al nostro comando è di rioccupare Kardacata.

L'azione viene fissata per il mattino del 18 per manovra convergente: I° Btg. del 317° da est; II e III del 317° e I Btg. del 17° da sud, appoggiati dalle tre batterie del 33° Artiglieria.

Il 16 e 17 settembre viene effettuata una manovra preliminare, nonostante gli incessanti bombardamenti aerei, con lo scopo di portare la nostra linea, lato sud, al di là di Pharsa-Davgata-Risocuzolo.

Anche il I Btg. del 317° ha ricevuto ordine di avanzare da Sami a Ponte Kimonico, pochi chilometri ad est di Kardacata. Lo spostamento avviene nella notte sul 17. All'alba si trova che il ponte è stato fatto saltare dai tedeschi. Il battaglione è quasi tutto sulla rotabile, in attesa di schierarsi sulle alture ad est del ponte. Sulla colonna piombano improvvisamente gli stukas: i Fanti si sbandano, cercando riparo, ma vengono assaliti sui fianchi da reparti nemici, che si sono infiltrati sulle alture lunga la strada e che, con le mitragliatrici, li battono d'infilata. Il Comandante del battaglione viene ferito, altri ufficiali cadono. Lo sbandamento aumenta e la ritirata verso Divarata, verso Sami ha inizio. Solo qualche reparto si mantiene compatto e si oppone con disperato accanimento all'avanzata del nemico.

Poi altre squadre si ricostituiscono. Si combatte per nuclei isolati per tutta la giornata, durante la notte, nella mattinata del giorno dopo, contrastando passo per passo il terreno ai tedeschi. Oltre 200 soldati e 15 ufficiali cadono con le armi in pugno!

La vitale manovra per Kardacata deve essere rimandata!

Sembrava che la Patria
ci seguisse

La sera del 17 giugno un radimessaggio del Comando Supremo Italiano con vibranti parole di elogio e di incita

mento per la Divisione.

I soldati commentano, favorevolmente e aprono un po' di cuore alle speranze. La Patria ci segue. I rinforzi dovranno pur arrivare !

E difatti i rinforzi a Cefalonia arrivano, ma soltanto per i tedeschi, purtroppo ! Mentre l'aviazione continua a martellare le nostre posizioni, sulle spiagge occidentali della penisola di Lixuri, al di fuori del tiro delle nostre batterie, sbarcano interi battaglioni di Gebirgsja per con artiglierie di piccolo e medio calibro.

In breve anche il fattore della preponderanza numerica si sposta in favore del nemico.

Nella mattinata del 18, aerei tedeschi lanciano migliaia di manifestini diretti alle truppe italiane. Vi si parla del tradimento di Badoglio contro la Germania, del tradimento del Generale Gandin; si minaccia l'annientamento, la deportazione; si invita per l'ultima volta ad arrendersi o a far causa comune con i tedeschi.

Nessun soldato diserta, nessun soldato dice al compagno: "Siamo perduti"; la volontà di affrontare l'ultima prova è radicata in tutti i cuori. Ma sul volto di ognuno è scritta la preoccupazione, l'incertezza penosa, del domani....

Passano altrindue giorni, durante i quali ci si prepara per l'ultimo sforzo.

Il Generale predispone l'attacco per le ore 6 del 21.

Alle 4 del mattino ha inizio da parte dell'artiglieria un potente tiro di preparazione su Kardacata e sulle pendici del Dafni.

I tedeschi, i tedeschi !

E' ancora buio quando il nemico apre a sua volta un fuoco violentissimo con i mortai. Poco dopo le sentinelle del III Btg. del 317° danno l'allarme: " I tedeschi ! i tedeschi ! ". Ed è proprio così: durante la notte due battaglioni di Gebirgsjager, partiti da Angonas, hanno raggiunto Falari; di qui avanzando lungo la direttrice stradale Falari-Diglinata, sono passati ai piedi Dafni e, presi il plotone mortai, le salmerie e le cucine del III Btg., proseguendo nell'avanzata, sono giunti sotto il Risocuzolo.

Il Ten.Col.Siervo in un primo momento non crede ai suoi occhi, ma deve presto convincersi.

Il battaglione è isolato. Al fuoco incalzante dei mortai e delle mitragliatrici si aggiunge rapidamente l'attacco violento degli stukas, che si abbassano fino a pochi metri dal suolo a seminare la morte. Il battaglione viene

annientate senza poter entrare efficientemente in azione.

Il II Btg. del 317° e le due compagnie del III del 17° si coorsero che era ancor buio che i tedeschi stavano avanzando al centro e sui lati. Guidati da valorosi ufficiali in una gara di eroismi, per quattro ore i fanti ressero il fronte, sotto il fuoco dei mortai e delle armi automatiche nemiche, sotto gli aerei che incalzavano scendendo a venti e quindici metri dal suolo, attaccati poi anche alle spalle da una colonna tedesca che era riuscita ad aggirarli.

Il Capitano Ciaicolo, comandante una compagnia mitraglieri, ferito una prima volta ad una mano, continuava disperatamente a sparare raffiche su raffiche con la sua mitragliatrice. Colpito una seconda volta al petto non desisteva dall'incitare i suoi uomini alla resistenza. Colpito ancora mortalmente alla fronte, si abbatteva sulla propria arma. Cadevano accanto a lui l'attendente e 80 suoi uomini.

Gli Eroi

Il Maggiore Fannucchi, Comandante del II Btg. del 317°, per due volte anch'egli ferito, con la pistola in pugno continuava a rianimare i propri fanti finchè, colpito a morte cadeva al grido di " Viva l'Italia ! "

E il suo battaglione cominciava a ripiegare dopo aver lasciato sul terreno oltre 250 dei suoi uomini !

Il Maggiore Galli si toglieva la vita per non cadere in mano al nemico.

Quasi a simbolo dell'eroismo di questa battaglia è sacro citare il nome del S.Ten.Ferrari.

Dopo aver guidato per due volte al contrattacco i suoi fanti, rimasto ferito, si faceva trasportare: assieme al suo fucile mitragliatore, sulla sommità del Risecuzolo. Appena giunto l'ordine di ripiegare, ordinò ai suoi soldati di lasciarlo lì e continuò da solo a sparare contro il nemico fino all'ultimo istante. Dodici mesi dopo, tra le roccie del Risecuzolo, venivano trovate le sue spoglie mortali e il suo elmetto, quasi sepolti sotto un cumolo di bossoli di ottone da fucile mitragliatore.

Plebiscito di sangue

Muiono i comandanti, ma i soldati
non si arrendono

Ma il fronte era infranto !

L'incalzare delle pattuglie nemiche e soprattutto degli stukas trasformava rapidamente la ritirata dei fanti superstiti in fuga disordinata e precipitosa.

Era la rotta !

E ora veniva la volta delle batterie del 33° Artiglieria, spintesi innanzi nei giorni precedenti in appoggio specifico ai battaglioni. La prima a venire investita era la 5a batteria. Circondata da tre lati da numerose pattuglie tedesche, si difendeva strenuamente sparando a zero con i suoi pezzi circa 150 colpi ancora, e facendo fuoco con le uniche due mitragliatrici in dotazione. Dopo più di mezz'ora di epica lotta, inceppate le mitragliatrici, rimasta scoperta la difesa sui fianchi, caduti o gravemente feriti, la più parte degli uomini, dopo aver reso inservibili i pezzi, veniva dato ordine ai superstiti di ritirarsi su Diglinata.

La 3a batteria veniva investita per ultima. Il Capitano Apollonio, intuito il pericolo, organizzava alla meglio con una parte dei suoi artiglieri e con qualche elemento sbandato una breve linea di resistenza nel tentativo di arrestare l'avanzata nemica. Faceva quindi trasportare dalle postazioni sulla vicina rotabile i primi due pezzi, sperando di poter resistere fino all'arrivo di rinforzi. Subito dopo i due pezzi sparando a zero, contribuivano a tenere a bada le ormai vicinissime pattuglie nemiche. In un momento già tanto difficile sopraggiungevano ancora gli stukas a bombardare e mitragliare in pieno la batteria. Numerosi i morti, numerosi i feriti. Il Sotto Comandante S.Ten. Di Carlo, nello slancio dei suoi venti due anni, balzava ad un tratto di dietro allo scudo del suo cannone, e col suo mitra e a bombe a mano si lanciava da solo contro una pattuglia nemica distante una cinquantina di metri. Pochi passi e stramazza al suolo, colpito da una raffica alla gola ! Prontamente accorse, le sue ultime parole erano: " Apollonio son pochi ! Spara a zero con le granate a pallette ! " Invece, proprio per la perdita del suo sottocomandante, la crisi della batteria si fece più acuta.

Il Capitano Apollonio dava ordine agli ultimi uomini rimastigli di ritirarsi su Faraclata. Egli restava ancora da solo presso un pezzo a sparare alcuni colpi onde proteggere la ritirata dei suoi. Poco dopo veniva catturato e condotto insieme ad una dozzina di fanti sconosciuti.

Ad un tratto, una raffica di pistola mitragliatrice! Uno dei fanti, colpito a morte, trascina nel cadere anche il capitano Apollonio miracolosamente illeso.

Invano il Generale Gandin tenta di ricostituire un nuovo fronte.

Tutto è perduto! Fra poche ore non resterà che arrendersi.

Sette giorni preziosi perduti in trattative inutili, il ritiro del battaglione da Kardacata e poi e soprattutto l'azione implacabile svolta dall'aviazione nemica costituiscono i tre fattori principali della sconfitta della "Acqui".

La strada del doloroso calvario è aperta.

Fucilazioni

La rottura del nostro fronte ad opera delle truppe d'assalto tedesche decise sin dal mattino del 21 settembre le sorti della battaglia della Divisione "Acqui". La disfatta apparve subito a tutti nella sua irreparabile gravità: dinanzi all'animo di ognuno, già duramente provate dalla tensione dei combattimenti, sorse l'ombra minacciosa del castigo comminato, dalla vicina rappresaglia tremenda.

Non era un esercito di nemici quello che dilagava giù dai monti ma un'orda di iene che l'imperativo "le ventiquattro ore che seguiranno vi appartegano" aveva lanciate all'attacco a sfamare i loro istinti di sangue, a saziarsi di una carneficina orrenda, criminosa, bestiale, e a calpestare qualunque legge, qualunque diritto, qualunque sentimento di umana pietà.

Dal mattino del 21 alle ore del pomeriggio del 22 tutti i reparti e militari isolati che caddero in mano al nemico, vennero fucilati immediatamente o dopo poco la cattura. In genere, i soldati, appena fatti prigionieri, venivano raggruppati, costantemente spogliati di ogni oggetto di valore, talvolta degli stessi indumenti che avevano indosso, sotto la minaccia delle armi spianate. Quindi all'improvviso, una falciata di mitragliatrice: un sol grido lacerante di strazio, poi qualche gemito, presto spento anche quello dal colpo di grazia alla tempia o alla nuca!

Poi l'avanzata dell'inumano nemico continuava, lasciando dietro di sé, nel silenzio della morte quelle povere spoglie che per mesi e mesi giacquero, ammassate e confuse, al sole, alla pioggia e al vento, pasto per i corvi e per i cani randagi; ad espiare ancora il

peccato commesso contro la "grande Germania" di Hitler.

Caddero così il tenente Ambrosini, del 33° Artiglieria, una delle più luminose figure di quei giorni; il Generale di Brigata Gherzi, che fece appena in tempo a scoprire il petto di vecchio valoroso Ufficiale gridando "Viva l'Italia" e con lui il Ten.Col.Dara e Sebastiani, e il Tenente Ferrara che si rifiutò di consegnare la pistola al tedesco, e poi decine e decine di ufficiali di ogni grado, di ogni arma, di ogni età; e sottufficiali e soldati.

Fanti, Artiglieri, Marinai, Genieri, Carabinieri, Assistenza, Sanità.

Ad alcuni grappi di prigionieri fu ingiunto di scavarsi la fossa, prima di venir trucidati; altri vennero abbattuti con i calci di fucile, con le mazze ferrate; altri percossi od oltraggiati prima della fucilazione.

Il terrore, la subitanea follia, le implorazioni, la disperazione si alternarono, dinanzi al piombo omicida, alla più mirabile calma, allo sprezzo supremo all'eroismo dei martiri.

Cinquemila vite di italiani, rei di aver solo amato e servito fino al sacrificio la nostra Patria, furono recise in quelle ventiquattro ore !

Ultime tracce

A un centinaio di metri dalle ultime casette di Troiana, verso occidente, v'è una piccola radura sassosa ed incolta, delimitata a nord da un muretto semidiroccato. Il visitatore che vi si reca adesso, scorge qualche bustina scolorita dalla pioggia e dal sole, qualche straccio che pare ancora di aver appartenuto a una camicia o a una giubba militare, dei resti di bandoliere e di giberne, qualche scatoletta di carne vuota ed arrugginita.

E' il tempo che, rendendosi esso stesso complice, cancella lentamente le tracce di un delitto perpetrato su quel ristretto lembo di terra.

Era il mattino del 22 settembre.

Giunge una fila di prigionieri italiani, circa 600, stanchi, polverosi, laceri, Prevengono da differenti reparti, soldati ed ufficiali alla rinfusa. Ai lati sono numerosi tedeschi con le pistole mitragliatrici e i fucili impravciati. Il Comandante della colonna ordina l'alt.

Un interprete improvvisato spiega che l'ordine è di restare lì; chi ha da mangiare mangi pure; tra qualche ora si riprenderà la marcia. I tedeschi dispongono alcune mi

tragliatrici ai bordi della radura e montano di guardia.

I prigionieri si sdraiano a terra alle meglio; si fa qualche commento sugli ultimi avvenimenti. Sono in genere ottimisti; pensano di essersela cavata ormai.

Il momento difficile, dicono, era all'atto di essere catturati; ormai si è prigionieri. Qualcuno si accanisce attorno a qualche residuo di galletta, qualcuno tenta di fare anche una dormitina: sono due notti che non si dorme!

Passano più di due ore. Ad un certo momento l'interprete trasmette l'ordine di prepararsi a riprendere la marcia. Sono tutti in piedi, incolonnati, zaino in ispalla chi ce l'ha ancora. Ma ecco, il comandante della colonna dà ai suoi alcuni ordini secchi nella loro lingua: i soldati tedeschi sgombrano immediatamente il lato nord della radura quello delimitato dal muretto.

Virtù contro furore

L'estrema infamia

Il Tenente medico Ambrosino fa appena in tempo a gridare al Ten. Col. Fiandini che gli è poco lontano: "Signor Colonnello qui ci fucilano tutti", mentre estrae dalla tasca una tessera per dimostrare almeno la sua qualità di medico. Le mitragliatrici coprono la sua voce, un grido di folle terrore prorompe da quei seicento petti, ma solo per qualche attimo, per spegnersi nell'ammonto di qualche ferito. Un soldato tedesco sale sul muretto, lo percorre da un capo all'altro, facendo fuoco su chi gli sembra dia ancora segni di vita. Quasi silenzio.

Qualche tempo dopo, l'interprete si avvicina al gruppo di cadaveri e dice ad alta voce in italiano "italiani, se vi è qualcuno ferito o comunque ancora in vita venga pure fuori. Non ha più nulla da temere".

Quindici ombre si traggono da sotto ai cadaveri, lentamente, a fatica, coperti dal sangue che sgorga dalle proprie ferite, misto a quello dei compagni morti. Poveri ragazzi!, hanno creduto alla parola di un tedesco! una raffica li abbatte, sottolineata da una risa di scherzo.

Soltanto tre che non erano morti, non prestano fede.

Fra essi il Tenente Zamparo, ferito ma fortunatamente vivo a testimoniare l'episodio orrendo.

I cadaveri nei pozzi

Uno o due giorni dopo, per ordine dei tedeschi, i civili greci di Troianata venivano impiegati nella dolorosa bisogna di raccogliere le salme e depositarle in tre profondissimi pozzi, ricoprendoli poi fino all'orlo di terra.

E ora, sotto un boschetto di annosi ulivi, ricoperta da fresche zolle erbose, sormontata da una croce di legno e da un elmetto italiano, rozzamente cintato di filo spinato dalla straziata pietà del Cappellano Don Ghilardini e dei fratelli d'arme superstiti, le cisterne di Troianata restano umile monumento di gloria per quei martiri, la più parte ignoti, della tragedia della Patria.

Come le cisterne di Troianata così i pozzi di Faraclata e di Diglinata, e le ossa sparse o ammassate nei valloni e sulle pendici di Kardacata, Farsa, Coccolata, Lakitra, Farò, Frankata, Lurdata, del Sisocuzolo, di Spilea, di Procopata, di Capo Munta testimoniano ancora il passag-

gio del la "civiltà" germanica sui pionieri della rinnovel
lata libertà d'Italia.

Ritorna la calma ?

Nel pomeriggio del 22, per ordini sopravvenuti, le fu
cilazioni in massa andarono rapidamente cessando. Alle
16 di quel giorno vi fu la resa ufficiale da parte del
Comando di Divisione.

Lunghi drappelli di prigionieri, provenienti dalle più
diverse località dell'isola, abbattuti, laceri, stanchi,
continuarono ad affluire tutta la giornata del 23 verso
Argostoli e ad essere concentrati nei locali della così
detta "Caserma Mussolini" e delle "Carceri". Erano oltre
seimila uomini. Non v'era acqua : per tre giorni non fu
dato cibo di sorta. Gli ufficiali superstiti vennero con
centrati parte alla Caserma Mussolini, parte alle carce
ri, parte nei locali dell'ex Comando Marina. I tedeschi
spiegarono: " le intelligence sono ormai rientrate nelle
intelligence. Tutto è tornato nella normalità. Non c'è più
nulla da temere".

Menzogne ! La via del sangue e delle lagrime non era
stata ancora percorsa tutta. Le intelligence erano rien
trate nelle intelligence solo per completare scientifica
mente il massacro iniziato, ma non ancora sufficiente a
saziare tanta ferocia.

Nuove infamie

Alle sette del mattino del 24 giunge al campo un
ufficiale tedesco: si presenta al Generale Gandin in
giungendogli di seguirlo. Partono in macchina. Nessuna
notizia sicura si è avuta più del generale da qual momen
to. Agli altri ufficiali viene ordinato di tenersi pron
ti a partire per le 7,30. Dai più si pensa ad un interro
gatorio o qualcosa di simile.

Alle 7,45 giungono le prime autocarrette. Dieci, dodi
ci ufficiali vengono fatti salire su ciascuna macchina
scortati da militari tedeschi armati. Fra i primi ad es
sere caricati è anche il Tenente Cappellano Don Remual
do Formato. È in veste talare, col bracciale bianco
della croce rossa internazionale.

Le autocarrette partono, traversano la cittadina di
rifendosi verso nord-ovest. Scompaiono le ultime case
e la strada conduce ormai solo verso una vicina brughie
ra circondata dal mare.

Le carrette si arrestano presso l'estremità della punta di Capo San Teodoro, poco lontano dal Faro, dinanzi ad una casetta dipinta in rosso, malandata per le intemperie, con un breve muro di cinta.

Un plotone di militari tedeschi è già lì che attende.

Non vi è neppure un ufficiale a comandarlo. I prigionieri scendendo notano che i tedeschi stanno calzando gli elmetti e imbracciando le armi: vengono fatti schierare a ridosso del muro.

Non vi sono più dubbi ! Non vi sono più speranze ! E' la morte !

Si pensa ad una esecuzione in massa.

Il cappellano, per ritardarla almeno, s'avanza verso alcuni sottufficiali tedeschi. Protesta, prega, implora che prima venga istituito un giudizio, che vi sia un ufficiale responsabile a cui rivolgersi !

Nulla da fare % Viene brutalmente respinto verso il muro!

Martiri ed eroi d'Italia

Si rivolge allora ai suoi ufficiali. Gli invita a pregare e a riconcigliarsi con Dio. E' una scena straziante. Molti ufficiali in ginocchio circondano il sacerdote che impartisce loro l'assoluzione. Altri si abbracciano piangendo. Molti, calmissimi, fanno coraggio ai compagni di sventura.

Altre autocarrette arrivano con altri ufficiali: sono stati prelevati anche quelli che si trovavano ricoverati negli ospedaletti da campo.

La stessa scena di dolore e di strazio si ripete, man mano che il numero aumenta.

Frattanto l'esecuzione ha avuto inizio, qualche centinaio di metri discosto. Tre plotoni di esecuzione di otto soldati ciascuno: quattro vittime alla volta per ciascun plotone. Uno dei carnefici mira al petto, un'altro alla testa; poi l'eventuale colpo di grazia alla tempia. Si inizia che sono quasi le nove, E il macabro rimbombo delle fucilate si protrae per oltre quattro ore, fin verso le tredici. Quattro ore !

Molti degli ufficiali sono calmissimi.

Il Colonnello Romagnoli affronta la morte con animo sereno, fumando la sua pipa. Così anche il Ten.Col.Fiorretti.

Calmi, solo un pò assenti, ma con passo sicuro si avviano il Capitano Montanari, il Tenente Vitali, il S.Ten. Poma.

Il Capitano Arpaia saluta tutti cordialmente, col suo fare espansivo; poi si allontana sorridendo e accennando con una mano ad un amico: " ciao Mimi, ci rivedremo !"

Il S. Tenente Gianni Clerici s'accompagna ai carnefici tedeschi cantando la "Leggenda del Piave!"

E così tanti altri.

Il Cappellano raccoglie gli indirizzi, portafoegli, oggetti cari da consegnare alle mamme, alle spose lontane. Inutilmente ! anche ciò sarà oggetto della rapina tedesca. Ascolta le ultime volontà, raccoglie le ultime confessioni, prega, piange, conforta.

Sono le 13, solo uno sparuto gruppo di ufficiali è ancora in vita. Il Cappellano s'accorge che un ufficiale tedesco è poco lontano; gli legge negli occhi una certa compassione. Lo scongiura, quasi urlando: " Sono gli ultimi questi ! non siete ancora stanchi di fucilare dopo quattro ore ? Salvatemi, salvatemi almeno questi ultimi ! Basta ! Basta !" Lo vede perplesso : insiste ancora implorando.

L'Ufficiale si allontana, scompare.

La sorte degli ultimi

L'esecuzione viene interrotta. L'interprete annuncia che il suo ufficiale si è recato al comando tedesco a intercedere per i presenti; vi sono buone speranze.

Passa un'altra mezz'ora di angoscia! Quindi, il rombo di un motore. Una macchina si ferma vicino. Ne discende un ufficiale, sorridendo, e annuncia che il comando germanico concede la vita ai presenti.

Sono salvi!

Le autocarrette partono: la Casa Rossa si allontana, diviene sempre più piccola, scompare dietro le roccie e gli sterpi: è quasi un sogno atroce, terrificante, che si dilegua !

La Casa Rossa ! Nome di sangue stinto dalle intemperie resterà come un incubo di morte nella memoria di chi è risuscitato alla vita.

Però il misfatto di San Teodoro non è ancora completo, il sangue versato non è ancora abbastanza.

Anche i marinai

A tarda sera giungono dei camions con alcuni militari tedeschi ed una dozzina di marinai italiani, prelevati dal campo di concentramento. Recano delle barelle ed altri attrezzi. Alla luce dei fari le salme dei fucilati,

vengono caricate sui camions, trasportate al porto su due zatteroni e poi gettate in alto mare, quasi per di stragere qualsiasi traccia del crimine commesso. Termi nati il loro penoso lavoro i malcapitati marinai vengono essi stessi trucidati sul posto e sepolti in una lunga fossa assieme agli attrezzi insanguinati.

E' tutto ciò che oggi resta dell'eccidio di Capo San Teodoro !

Alla " Caserma Mussolini" alle "carceri" i soldati prigionieri apprendono con terrore la notizia che tutti i loro Ufficiali sono stati trucidati! Paventano nuove rappre saglie! Alcuni sottufficiali tedeschi, di loro iniziativa, agguantano ancora qualche gruppetto di artiglieri e di cannonieri di Marina; ce l'hanno a morte con chi manovrava un cannone! Li portano via dal campo ed accrescono il numero delle inermi vittime!

Il destino dei superstiti

E al campo si muore di fame! Soprattutto non c'è acqua: una sola cisterna quasi completamente all'asciutto, con poche dita di acqua melmosa e lurida. Filtrano l'acqua alla meglio attraverso i fazzoletti. La dissenteria dilaga.

In pochi giorni la maggior parte dei soldati è irrimediabilmente nescibile!

Poi comincia l'internamento verso i funesti campi della Balcania, della Polonia, della Germania. Caricati nelle stive di velieri, di piccoli piroscafi, partono verso l'ignoto, col terrore dipinto sui volti smunti. Molti si attendono, una volta giunti in alto mare, di venire trucidati e gettati in acqua. Le previsioni non sono esagerate!

Tre dei trasporti, fra i maggiori impiegati, vanno a finire sui campi di mine e saltano in aria a poche miglia dalla costa. Affondano rapidamente. Solo una parte degli uomini, ammassati nelle stive, fa in tempo a gettarsi in acqua. Tenta di aggrapparsi alle imbarcazioni di salvataggio, occupate dai tedeschi, ma viene brutalmente respinta. Tenta di guadagnare a nuoto la riva, ma viene falciata da raffiche di mitragliatrice proveniente dagli altri velieri.

Bilancio d'orrore e di morte

E sono altre migliaia di militari della "Acqui" che pagano il loro estremo contributo questa volta non solo alla efferatezza nazista, ma anche all'accanirsi di un destino spietato!

Le perdite italiane a Cefalonia si possono così riassumere:

Uomini di truppa caduti in combattimento	1250
Ufficiali caduti in combattimento	65
Uomini di truppa fucilati sul campo di battaglia	4750
Ufficiali fucilati sul campo di battaglia	155
Uomini di truppa naufragati e mitragliati in mare	3000
Ufficiali fucilati a Capo San Teodoro	186
Totale delle perdite:	
Uomini di truppa	9000
Ufficiali	406

Dei superstiti della "Acqui" solo alcune centinaia riuscirono a raggiungere la terra ferma, donde furono fatti proseguire per la Serbia e per la Germania a te

minare il loro calvario nei campi di concentramento tedeschi.

Pochi, circa 800 furono costretti a rimanere a Cefalonia, in qualità di lavoratori, presso unità tedesche.

Spirito indomito

Eppure, anche in queste condizioni, ancora sotto lo incubo dei recenti massacri, ripresero la lotta prima clandestina, poi aperta contro i tedeschi sotto la guida di quello stesso Ufficiale che era stato l'animatore della rivolta nei primi giorni dopo l'8 settembre 1943.

Il Cap. Apollonio infatti, riusciva con grave rischio a ristabilire immediatamente i contatti col movimento greco della resistenza ELAS dal quale riceveva ordini ed istruzioni.

Dopo una prima fase di organizzazione, venne subito ripresa l'attività che nei primi mesi fu sviluppata soprattutto sotto forma di propaganda antitedesca, esercitata negli stessi ranghi della Wehrmacht, e di fiancheggiamento verso le unità di patrioti greci, che dalle montagne esercitavano la guerriglia. Avvertimenti, informazioni, notizie di ogni genere venivano raccolte e sfidando ogni rischio ed ogni difficoltà, trasmessi ai comandi partigiani. Patrioti venivano soccorsi, occultati. Nel contempo si lavorava a preparare piani per sabotaggio da eseguire su vasta scala e soprattutto per l'organizzazione dell'ultima lotta liberatrice.

Nell'aprile 1944 giungeva nell'isola una Missione Militare Alleata. I contatti venivano presi personalmente dal Cap. Apollonio il quale, con l'aiuto dei suoi migliori uomini, poteva consegnare agli ufficiali della Missione stessa tutti i piani dettagliati delle difese tedesche dell'isola. Ma, ciò che era ancora più importante, si impegnava di offrire tutto l'appoggio degli italiani rimasti a Cefalonia, qualora ne venisse richiesto. Nuovi pericoli si addensarono all'orizzonte ai primi mesi dell'estate 1944: i tedeschi moltiplicarono la vigilanza.

Ma l'attività non venne sospesa e la preparazione continuò.

Il 26 agosto le truppe tedesche dislocate a Cefalonia ricevettero l'ordine di evacuare l'isola. Nei giorni che seguirono i soldati italiani, animosamente guidati dal Cap. Apollonio, iniziarono la tanto attesa lotta di liberazione, sabotando i germanici che partivano, armi, munizioni, automezzi, materiali di ogni genere; catturando prigionieri, proteggendo la popolazione civile dalle

rappresaglie dell'ultima ora, impedendo soprattutto ai tedeschi, con le armi alla mano, la distruzione di tutto il porto di Argostoli, già precedentemente minato.

Bandiere d'Italia e di Grecia

L'8 settembre 1944 il tricolore sventolava ancora a Cefalonia, terra di Grecia, non come segno di una brutale occupazione, bensì accanto al vessillo ellenico a simboleggiare quasi un'avvenuta riappacificazione attraverso un lavacro purificatore di lacrime e di sangue.

Cefalonia era nuovamente liberata! Gli Italiani superstiti della "Acqui" erano finalmente liberi!

Il Quartiere Generale Alleato del Medio Oriente (Cairo) trasmetteva al Capitano Apollonio il suo vivo elogio per l'azione di contro sabotaggio del porto e della banchina di Argostoli. Quindi in un successivo radiogramma concedeva ai mille superstiti, agli ordini del Capitano Apollonio, l'onore di poter rientrare in Patria con le armi, per "l'aiuto segreto prestato" alla Causa degli Alleati.

Partenza per l'Italia

Verso l'inbrunire del 10 novembre 1944 salpavano dal porto di Argostoli due cacciatorpediniere italiane e sei mezzi da sbarco inglesi per il ritorno in Patria. La popolazione sulle banchine, i soldati stipati sui ponti si scambiavano i saluti d'addio.

Gli ultimi italiani lasciarono Cefalonia.

Ma la "Acqui" non è partita!

Il nerbo dei suoi battaglioni e delle sue batterie, la massa dei suoi migliori combattenti è rimasta là, tra le rupi e le scogliere di Cefalonia in terra di Grecia, quale guardia d'onore, purificata nell'olocausto del proprio sangue, ai principi della libertà e della fratellanza fra i popoli!

Un profondo agnosticismo - forse voluto? circonda l'eroica vicenda della "Acqui" i cui valorosi soldati per l'onore delle armi, imposero la loro decisa volontà di batterisiasi pochi che volevano cedere. Nella remota Cefalonia vagano le ombre inquiete degli apostoli: Essi, caduti in nome della libertà d'Italia, chiedono giustizia.

Chi ha vissuto a Cefalonia, i giorni indimenticabili del settembre 1943, ha visto nel soldato della "Acqui" il solo indiscutibile assertore della volontà di combattere.

tere il nemico della Patria.

Sono certo che anche il Signor Moscardelli (autore di "Cefalonia") se fosse stato presente sarebbe stato di questo parere.

Nel supplemento al giornale dell'Aviatore, intitolato (Coccarde Tricolori") a pag.7, è possibile leggere una impudente menzogna: gli aviatori sarebbero stati "attivisimi nell'appoggiare le truppe nazionali che resistevano nell'isola di Corfù e Cefalonia".

Non solo: ma si leggono, in stomachevoli righe, in qual modo e misura questo aiuto ci venne arrecato.

Ci vorrebbe dire il Signor Publico Magini, direttore responsabile della pubblicazione, chi furono gli intrepidi di aviatori che ci portarono tanto aiuto ?

Se l'agognata ala della Patria, infinite volte richiesta, disperatamente attesa, fosse intervenuta avrebbe capovolto l'esito della battaglia.

f.to: S.Tenente Dr. Arnaldo Breveglieri
già S.Comandante della 409^a Btr.
da 155/ 36

D I C H I A R A Z I O N E

Io sottoscritto, dott. Arnaldo Breveglieri, già sottocomandante della 409^a btr. del 94^o Gruppo da P.C., dislocata all'8 Sett. 1943 nell'isola di Cefalonia, dichiaro quanto segue:

L'incondizionata ammirazione, il grande ascendente del Cap. Renzo APOLLONIO furono lo stimolo che, a grande rischio della mia vita stessa, m'indussero a salvarlo.

Dopo la Battaglia di Cefalonia, caduti prigionieri dei tedeschi, venute a conoscenza che per il suo entusiasta interventismo e per aver dato di iniziativa l'ordine di aprire il fuoco contro le motonattere veniva ricercato dai tedeschi e correndo voce che sul suo capo pendesse una taglia di 5000 marchi, risolsi di avvertirlo di ciò e con ogni parola di amico lo indussi a scendere tra i suoi soldati che l'attendevano e ad essi unirsi, soldato tra i soldati, come lo era stato nel pericolo della battaglia.

Solo la mattina del 24 settembre il Cap. Renzo Apollonio riuscì, saltando da una finestra, a sottrarsi a morte sicura.

In fede di quanto sopra

S. ten. dr. Arnaldo Breveglieri

Roma, 15 gennaio 1947



D I C H I A R A Z I O N E

Io sottoscritto, dott. Arnaldo Breveglieri, già sottocoman-
dante della 409^a btr. del 94^o Gruppo da P.O., dislocata all'8 Sett.
1943 nell'isola di Cefalonia, dichiaro quanto segue:

L'incriminazione ammirazione, il grande ascendente del Cap.
Renzo APOLLONIO furono lo stimolo che, a grande rischio della mia
vita stessa, m'indussero a salvarlo.

Dopo la Battaglia di Cefalonia, caduti prigionieri dei tedo-
scchi, venuto a conoscenza che per il suo situataza intervento e
per aver dato di iniziativa l'ordine di aprire il fuoco contro le
nottequattro veniva ricercato dai tedeschi e correndo voce che sul suo
capo pendesse una taglia di 5000 marchi, risolsi di avvertirlo di ciò
e con ogni parola di amico lo indussi a scendere tra i suoi soldati
che l'attendevano e ad essi unirsi, soldato tra i soldati, come lo
era stato nel pericolo della battaglia.

Solo la mattina del 24 settembre il Cap. Renzo Apollonio
riuscì, saltando da una finestra, a sottrarsi a morte sicura.

In fede di quanto sopra

S. ten. dr. Arnaldo Breveglieri



Roma, 15 gennaio 1947

S. Tan. Breveglieri
Arnaldo

70 Dichiarazione (I)

75 Dichiarazione (II)

Articolo laborioso

Al Sign. Capitano RENZO APOLLONIO

Via Asmara, 1

R O M A

Signor Capitano,

testimoni del superbo, determinante contributo da Lei offerto a Cefalonia nella lotta contro il tedesco, noi superstiti di Bologna e provincia della Div.ne "Acqui", intendiamo rinnovarle l'espressione della nostra piena, assoluta, incondizionata stima, ammirazione, solidarietà.

Sentiamo il dovere di precisare che apprezziamo e consideriamo indiscutibilmente in Lei il primo assertore e animatore della lotta contro il tedesco nel settembre 1943 a Cefalonia; l'eroico combattente durante la battaglia; il coraggioso organizzatore e continuatore della lotta, a fianco delle Forze Greche della Resistenza e degli Alleati, durante l'anno di occupazione tedesca dell'isola.

Con la preghiera di considerarci sempre a Sua completa disposizione ci segniamo

Enrico Lenti

Arnaldo Breveggeri

Arnoldi Arnaldo

Lino Mori

Borsari Riccardo

Begamini Gio

Quinchedi Maria

Magagnoli Massimo

Parenti Luigi

Mozzi Elio

Bazzani Enea

Groschi Grafio

Costanzi Dante

Volari Adelgo

Faldi Alfano

Casucci Sirocchino

Bacchi Alfredo

Giugnotto Tom

Cavali Eraldo

Forneri

Figoli Francesco

Franchelli Alberto

Guionni Guido
Migliorini
Mondadori Silvio
Pavignani Marino
Leri Benito
Forato Adriano
Legnani Augusto
Gusta Sant
Machiavelli Paolo
Maldini Remo
Vanti Ugo
Marchesini Benato
Piragioni Giovanni
Villa Riccardo
Copraro Giulio
Cauderi Lino
Lelli Felice
Comastri Antonio
Luzzi Angelo
Poli Alberto
~~_____~~
Molini Gino
Alti Renato
Ortolani Leonardo
Groth Gustavo

Cavallarin Evaristo
Zanella Mario
Lufoni Arturo
Mazzoni Mario
Grillini Giuseppe
Lelli Egidio
~~_____~~
Lodi Elio
Rampori Bruno
Baronetti Teodoro
Mannini Alfonso
Mannari Gino
Caravatta Francesco
Gonquod' Fiochi
Basticeci Santo
Bollati Amadeo
Rambaldi Giulio
Lelli Enrico
Bernardi Andrea
Melagrana Balilla
Vilosi Giuseppe
Barbieri Virgilio

Cavalieri Bruno

Caschi Leo

Donelli Fernando

Costa di Gian Carlo

Racchi Mazzanti

Rimondi Bruno

Rimini Antonio

dr. ARNALDO BREVEGLIERI
Via della Torretta 3
B o l o g n a

D I C H I A R A Z I O N E

Io sottoscritto dott. Arnaldo Breveglieri, già sottocomandante della 499 Btr. del 94° Gruppo da P.C., dislocata all' 8 settembre nell'isola di Cefalonia dichiaro quanto segue:

Alcuni giorni dopo la fine della battaglia di Cefalonia (22/9/1943) mentre mi trovavo come prigioniero nel campo di concentramento dell'ex Caserma Mussolini di Argostoli, ebbi occasione d'incontrarmi ripetutamente col Cap. Renzo Apollonio il quale non mancò di manifestarmi apertamente la sua determinazione di voler a qualsiasi costo e sotto qualsiasi forma continuare la lotta contro il tedesco di cui era stato l'animatore prima e durante la battaglia. Egli si trovava in una posizione particolarmente delicata perchè, come avevo appreso da altri Ufficiali prigionieri, pendeva sulla sua testa una taglia. Dato che in quei primi giorni egli ebbe occasione di uscire dal campo essendo stato addetto insieme ad altri prigionieri a recuperare di materiale abbandonato sul campo di battaglia, gli riuscì di riprendere i contatti con alcuni esponenti del Comando ELAS di Cefalonia. Ebbi personale prova di ciò in quanto, nei primi giorni d'ottobre 1943 il Cap. Apollonio mi comunicò che il Comando ELAS gli aveva dato l'incarico di rimanere sull'isola accettando eventuali mansioni da parte del Comando tedesco per fare opera di spionaggio e sabotaggio in favore del movimento greco della resistenza. Il Cap. Apollonio fu così esplicito nelle sue dichiarazioni che mi lasciò profondamente convinto della fermezza dei suoi propositi patriottici e della serietà e consapevolezza con la quale si accingeva ad affrontare ancora una volta - nel nome della Patria - la nuova pericolosa missione.

F/to Arnaldo Breviglieri
Reduce dalla Germania e incaricato regionale della Commissione Emilia Romagna, riconoscimento qualifica partigiani.

Roma, 30 dicembre 1946

Io sottoscritto S.Ten. di Vascello di Compl. DI 10000 Vincenzo dichiaro quanto segue circa gli avvenimenti a mia conoscenza, verificatisi a Cefalonia durante il periodo 8-18 Settembre 1943 e circa la mia missione in Italia.

Alla dichiarazione dell'armistizio fra l'Italia e gli alleati mi trovavo ad Argostoli (Cefalonia), essendo destinato, quale Capo Squadriglia, alla 37^a Flott. Dragaggio e facendo anche servizio al Comando Marina di Argostoli con l'incarico di Ufficiale alle Operazioni e comunicazioni.

Manifestazioni di gioia si verificarono tra le truppe italiane dislocate nell'isola.

Negli ultimi giorni che precedettero l'armistizio si diceva che i soldati dell'Esercito, in particolar modo quelli della Fanteria, non molto volentieri avrebbero preso le armi contro truppe alleate che avessero tentato di sbarcare a Cefalonia.

Anche la popolazione civile locale accolse con giubilo la notizia dell'armistizio.

Appena venni a conoscenza di tale notizia raggiunsi col Ten. di Vascello LA NASA, Ufficiale in II^a del 10^o Gruppo Antisom, il porto per calmare gli animi di quei marinai che eventualmente avessero tentato, in seguito a tale mutamento di situazione, recar danno alle Unità ed opere dell'R.Marina. Al porto venne subito dopo anche il Capitano di Fregata MASTRANGELO Mario, Comandante del Comando Marina di Argostoli, insieme con altro Ufficiale. Tra il personale della Marina ritornò presto la calma, il personale imbarcato raggiunse subito le proprie Unità, il personale a terra i propri alloggiamenti.

Dato che nell'isola di Cefalonia vi erano circa 3000 tedeschi di cui 400 circa dislocati ad Argostoli, il Comando della Divisione Acqui, che aveva il Comando dell'isola, diede ordine che tutti i militari rimanessero consegnati nelle caserme ed a bordo delle proprie Unità e che venisse intensificata ovunque al massimo la vigilanza allo scopo di reagire ad atti di violenza dei tedeschi. Durante la notte numerose pattuglie italiane e qualcuna tedesca effettuarono intensa sorveglianza in città ad Argostoli.

Nelle prime ore del giorno dopo, 9 Settembre, Marimorea Patrasso con telecifrato ordinava :

- 1^o)- Tutte le Unità, ad eccezione dei dragamine, dovevano al più presto lasciare i porti di Cefalonia per raggiungere Brindisi.
- 2^o)- Il personale di Marina a terra doveva seguire le sorti delle truppe locali del R.Esercito.

Alle ore 8,30 circa dello stesso giorno le Unità del 10^o Gruppo Antisom partirono per Brindisi come da ordine. Le Unità del 3^o Gruppo Vigilanza Foranea partirono alcune ore dopo.

Nella mattinata dello stesso giorno Marimorea Patrasso cadeva in ma

tedesca : Un operatore dell'Ufficio Telegrafico di Patrasso, il S. Capo Segn. TASCIN, riuscì a sottrarsi per brevissimo tempo ai tedeschi e comunicò, a mezzo telegrafo, all'operatore di servizio dell'Ufficio telegrafico di Argostoli che gli Uffici di Marimorea erano stati alle ore 9 del giorno 9 occupati dai tedeschi con violenza, tutto il personale a questi destinato, compresi gli Ufficiali, con minacce a mano armata erano stati obbligati ad accentrarsi in un Distaccamento. I cifrati e i documenti segreti erano stati distrutti in precedenza. A tarda sera Marimorea per telegrafo fece pervenire a Marina Argostoli un telegramma dell' 11^a Armata col quale il Generale VECCHIARELLI dava ordine di consegnare subito le armi ai tedeschi, in attesa delle modalità, che sarebbero state comunicate quanto prima, circa il rimpatrio delle truppe italiane, ed ordinava anche a Marina Argostoli di inoltrare lo stesso telegramma a Marina Corfù ed a Marina Prevesa.

Un telegramma analogo, alla stessa ora, lo ricevette il Comando della Divisione Acqui dall' 8^o Corpo d'Armata da cui dipendeva. Il telegrafista di Marimorea con trasmissione emozionata, obbligato molto probabilmente a mano armata dai tedeschi, ripeté più volte che l'Ammiraglio LOMBARDI Comandante di Marimorea, desiderava subito l'assicurazione dell'effettuato inoltre del telegramma ai due Comandi Marina sopradetti. Io, Ufficiale alle comunicazioni, ed il Capitano Commiss. POZZI, Ufficiale di guardia, ritenendo apocrifo il telegramma, poiché sia Marimorea che l'8^o Corpo d'Armata risultavano alle dipendenze dei tedeschi, non lo inoltrammo e non demmo alcuna assicurazione a Marimorea.

Il Comandante Mastrangelo approvò il nostro operato, quando, subito dopo, fu portato a conoscenza della cosa. Il Comando Divisione Acqui e Marina Argostoli non si attenero alle disposizioni contenute nel telegramma e chiesero per Radiotelefono con messaggio cifrato PAPA chiarimenti al Comando Supremo in Italia. x

Il Comandante del Presidio dell'Isola di Zante, Generale di Brigata, (credo che si chiamasse BUONCOMPAGNI), ricevuta la stessa comunicazione dall' 8^o Corpo d'Armata chiese istruzioni al Comando Divisione Acqui, che gli rispose che si attendevano ordini dal Comando Supremo italiano.

Il giorno 10 i tedeschi dislocarono dei carri armati nel porto di Argostoli e lungo la costa dell'accesso del porto stesso, onde evitare l'uscita e l'entrata dei nostri natanti ad Argostoli; infatti essi aprirono il fuoco contro una nostra Diesel-barca, che sà recava a Lixuri per ordine del Comando Marina; il Comando della Divisione Acqui non credette allora opportuno reagire a tale atto di violenza.

Il predetto comando non prese subito la decisione di aprire le ostilità contro i tedeschi forse perché, come dichiarò il Comandante MASTRANGELO, i due Reggimenti di Fanteria dipendenti, il 17^o ed il 317^o, non intendevano guerreggiare contro i tedeschi. Infatti si seppe da fonte sicura che nelle prime riunioni, che il Generale GANDIN, Comandante della Divisione Acqui, tenne ai Comandanti di Corpo, i Comandanti dei due Reggimenti nominati sopra proposero la consegna delle armi ai tedeschi, mentre il Comandante del Reggimento Artiglieria ed il Comandante MASTRANGELO opposero decisamente alla proposta della consegna delle armi e consigliarono il Generale di attaccare al più presto i tedeschi prima che questi

Comandanti dei

ricevessero rinforzi. In tutto Cefalonia vi erano circa 3000 tedeschi mentre noi italiani eravamo quasi 16.000.

Il Generale innanzi a queste due accezioni di opinioni del tutto opposte, non potendo fare affidamento sulla Fanteria in caso di azione contro i tedeschi, cercò di risolvere la situazione in un modo più o meno onorevole, mettendosi in trattative con i tedeschi. Non so a che cosa miravano queste trattative, ma, da voci non controllate, sembrava che il Generale non volesse lasciare il Presidio dell'isola, proponendo ai tedeschi di spostarsi in una zona dell'isola (penisola di Lixuri). Di frequente, un Ten.Colonn. tedesco, Comandante delle forze tedesche di Cefalonia, si recava al Comando Divisione Acqui per incontrarsi col Generale con il quale s'intratteneva a colloqui di lunga durata.

Alcuni Ufficiali dell'Artiglieria e della Marina, di cui facevo anch'io parte, espletarono un'accanita ed intensa propaganda fra le truppe e principalmente fra gli Ufficiali di Fanteria affinché non fossero consegnate le armi ai tedeschi.

Da diversi fanti, che avvicinai, mi veniva riferito che quasi tutti i fanti dell'isola erano pronti con entusiasmo a combattere contro i tedeschi, e che soltanto alcuni dei loro Ufficiali, che preferivano cedere le armi, avevano sparsa la voce che tutta la fanteria non aveva l'intenzione di impiegare le armi contro le truppe tedesche. In seguito anche gli Ufficiali di Fanteria, influenzati dalla nostra propaganda e per non mostrarsi meno coraggiosi degli altri colleghi della Artiglieria e della Marina, furono del parere di non sottomettersi ai tedeschi.

Dato che soltanto il Comando Marina aveva la possibilità di essere collegato a mezzo radio con qualche stazione italiana od alleata, il Generale chiedeva spesso al predetto Comando notizie sulla situazione italiana e faceva anche spesso sollecitare le risposte al messaggio di cui sopra, da lui inviato al Comando Supremo Italiano. Interessandomi particolarmente delle comunicazioni, in qualsiasi ora di giorno o della notte, trasmettevo al Generale, a mezzo telefono, tutte le notizie intercettate dalla nostra radio riguardanti gli avvenimenti italiani; feci allora a lui maggiormente rilevare che le nostre unità della R.Marina si attendevano scrupolosamente agli ordini del Governo di S.E.Badoglio, sottraendosi ai tedeschi e raggiungendo basi alleate o controllate dagli alleati.

Nella giornata del 10, il Generale, dal quale mi ero recato per fare prendere visione di un telegramma ricevuto da Marina Corfù, che annunciava che le truppe italiane di quell'isola avevano sopraffatto i militari tedeschi là residenti, mi disse: " Desidererei che arrivasse qui almeno un aereo italiano o alleato onde poter assicurare le truppe dell'interessamento dell'Italia o degli alleati verso il Presidio di Cefalonia."

Nello stesso giorno giunse dal Comando Supremo italiano un telecifrato, che decifrai personalmente per carattere di massima segretezza, che diceva: " Considerate le truppe tedesche nemiche ".

Immediatamente consegnai al Comandante MASTRANGELO, in presenza del Generale, la comunicazione giunta. Il Generale allora preparò l'attacco contro i tedeschi di Cefalonia con gli opportuni spostamenti delle nostre truppe.

Il personale della R.Marina lasciò i Comandi ed il porto per prendere posizione nei due capisaldi della R.Marina: quello della batteria E 208

da 76/40 e quello della batteria SP 33 da 152/40. Il personale imbarcato sulle Unità che trovavansi nel porto di Argostoli, dietro ordini del Comdo Marina, lasciò le Unità, asportando da esse alcuni pezzi di motore, e si riunì al personale a terra nei predetti capisaldi.

Nei Comandi ed a bordo delle Unità si distrussero col fuoco tutti i documenti dell'Archivio segreto e tutte le pratiche segrete ed ordinarie

Quando tutto sembrava pronto per iniziare l'attacco, giunse ordine dal Comando Divisione Acqui che le truppe dovevano ritornare alle posizioni primitive perché predetto Comando continuava le trattative con il Comando tedesco. Le cause di questo cambiamento di ordini da parte del Comando Divisione non mi sono ben note, ma ritengo che il Generale GANDIN avesse dei dubbi sulla provenienza del telegramma che figurava inviato dal Comando Supremo; infatti subito feci chiedere al Comando Supremo con telecifrato PAPA il nome del firmatario del telegramma. La risposta a quest'ultimo telecifrato giunse verso sera; risultando il Generale ROSPI o ROSSI firmatario. Il Generale GANDIN per essere sicuro che il telegramma avesse tale provenienza fece inoltrare al Generale ROSI o ROSSI un messaggio in cui gli chiedeva il nome della località dove erano stati insieme alcuni anni addietro. Non mi risulta che fosse pervenuta la risposta a questo telegramma.

Tutti i militari e principalmente i marinai accolsero malvolentieri la decisione del Comando dell'isola di continuare le trattative coi tedeschi. Il personale di Marina ritornò a prendere posto negli Uffici e nel porto. Constatammo che i greci, approfittando della nostra assenza, avevano saccheggiato alcuni nostri magazzini, asportando viveri e materie, che per mancanza di tempo e di mezzi non avevamo potuto portare con noi nelle nuove posizioni.

Nell'isola di Zante, vi erano dislocati tre nostri dragamine, dipendenti dalla 37^a Flottiglia Dragaggio ed al Comando del SgTen. di Vasc. Compl. TORTORICI. Nel pomeriggio del giorno 9 il Sig. TORTORICI ricevette ordine, a mezzo telegrafo, dal Comandante MASTRANGELO di trasferirsi con la Squadriglia ad Argostoli, ma non poté eseguire il trasferimento perché i tedeschi di Zante non permettevano l'uscita delle nostre Unità, che avevano già piantonato. Egli diede allora ordine al personale dei dragamine di abbandonare le Unità, dopo aver fatto smontare e nascondere alcuni pezzi dei motori, in modo da rendere queste inutilizzabili per i tedeschi. Nessun componente degli equipaggi dei predetti dragamine intendeva svolgere attività per i tedeschi. Il giorno 10 lo stesso Ufficiale comunicò che il Comando Presidio italiano dell'isola aveva stabilito di consegnare le armi e le Unità ai tedeschi. Non si ebbero altre notizie da Zante; l'Ufficio telegrafico da Zante risultava in seguito in possesso dei tedeschi.

All'alba dell' 11 due motozattere tedesche, cariche di carri armati e uomini, entrarono nel porto di Argostoli, provenienti da levante e stavano ormeggiandosi alla banchine quando una batteria del R.E., comandata da un Tenente di artiglieria, che manifestava un odio spiccato verso i tedeschi, aprì il fuoco contro le motozattere, contrariamente agli ordini impartiti dal Comando Divisione Acqui. Le due Unità, per sottrarsi al fuoco, invertirono la rotta per uscire dal porto. Le batterie de

./.

13
1943
Ry

la R. Marina, appena ebbero sotto tiro le motosiluranti, iniziarono un intenso fuoco e dopo pochi minuti ne affondarono una ed immobilizzarono l'altra. In città ad Argostoli si ebbe un breve scontro tra marinai e tedeschi, in cui un tedesco venne ucciso. Essendo scoccata la scintilla sembrava che si dovesse iniziare l'attacco, invece il Comando Divisione diede ordine alle truppe di non muoversi poiché continuavano le trattative.

13. IX
Alcune ore dopo giunse con un idro ad Argostoli un Capitano della Aeronautica, presentatosi come inviato del Generale Vecchiarelli, che aveva avuto l'incarico di portare alle truppe italiane le disposizioni precise del Comando dell'11^a Armata. La sua nazionalità sembrava discutibile in quanto parlava con maggiore spontaneità e sveltezza la lingua tedesca che l'italiana, come mi fu riferito da un nostro Ufficiale, Capitano Commissario POZZI, che fu incaricato di accompagnarlo dal Generale GANDIN e dal Comandante delle forze tedesche. Egli manifestò soddisfazione di essere giunto appena in tempo ad evitare una incresciosa battaglia, portando gli ordini del Generale VECCHIARELLI, che erano indiscutibili sulla consegna delle armi o collaborazione coi tedeschi, e riferì che le truppe italiane in tutte le località, quasi al completo, si erano schierate a fianco dei tedeschi. Alle ore 12 circa, dopo aver avuto abboccamenti col Generale GANDIN e con il Comandante delle forze tedesche, con l'idro lasciai Argostoli, dirigendo verso levante.

13. IX
Proprio nella sera
feci una
visita al
Capo di Stato
Maggiore
della Divisione
Alle ore 16 circa dello stesso giorno tre carabinieri vennero nel caposaldo della batteria E 208, dove mi trovavo anch'io, ad informarci che era stata tolta la bandiera italiana dalla Piazza di Argostoli e dichiararono che, in collaborazione dei marinai, ritenuti i più coraggiosi ed ostinati verso i tedeschi, sarebbero stati disposti a rimettere in Piazza la nostra bandiera, dove aveva sventolato dall'Aprile 1941. Allora, con la piena approvazione dell'eroico Com.te in 2^a BARONE VITTORIO, mi impossessai di una bandiera nazionale di seconda grandezza e con una ventina di marinai, armati di mitragliatrici leggere, fucili mitragliatori e bombe a mano, lasciai il caposaldo e mi recai in Piazza ad Argostoli, dove personalmente constatata la mancanza della bandiera. Dopo aver fatto piazzare le armi automatiche in maniera da poter sventare qualche eventuale attacco di pattuglie tedesche, che avessero voluto ostacolare la nostra operazione (dato che vi era un Distaccamento tedesco all'angolo della Piazza) feci l'alza bandiera fra possenti Evviva all'Italia, al RE ed a Badoglio.

Un Capitano del R.E. inviato in Piazza dal Capo di Stato Maggiore della Divisione, mi scongiurò di non fare alcuna azione di fuoco poiché vi erano le trattative in corso tra il Comando Divisione e il Comando tedesco.

Assicurai il Capitano che senza provocazioni non avrei aperto il fuoco e che soltanto intendevo che la bandiera italiana continuasse a sventolare su Argostoli. Con i miei marinai ritornai poi al nostro caposaldo, dando incarico ai tre carabinieri di informarmi subito se la bandiera venisse nuovamente ammainata.

13. IX
Nel tardo pomeriggio il Comando Divisione Acqui chiese a tutti i Comuni dipendenti con fonogramma, il numero delle armi, coi rispettivi calibri in loro possesso, e il numero dei militari che volevano collaborare coi tedeschi, poiché il predetto Comando aveva deciso la consegna delle armi.

Molti militari, non ritenendo decorosa la decisione che era stata presa, si abbandonarono ad atti di indisciplina ed a manifestazioni contro

il Comandante dell'isola. Tutto il momento della D. Marina, compreso il Comandante, era molto ansioso di dare ai tedeschi le armi e qualunqu coastalmente fatto saltare i pezzi per non farli prendere dai tedeschi. Il Comandante MASTRANGELO in mia presenza rivolse la seguente frase al Comandante della batteria SP 33 da 152/40: " Fate saltare i pezzi piuttosto che consegnarli ai tedeschi, ne assumo io la responsabilità".

Durante la notte la propaganda di non consegnare assolutamente le armi, da parte mia, del Capitano Commissario FOZZI, del S.Ten. Comm. DENARO e del Tenente Artigl. SAGGIARO, Ufficiale in 2^a della batteria E 208, fu intensificata al massimo.

Alle ore 22 circa i quattro Dragamine dislocati a Guiscardo, porto situato a nord di Cefalonia, misero i motori in moto per scappare da Cefalonia e dirigere per l'Italia, dato che i tedeschi si erano già impossessati dell'isola di S. Maura e stavano per avere anche il Presidio di Cefalonia. Il Ten. di Vasc. Compl. LEOTTA Salvatore, che aveva il Comando dei predetti Dragamine, non intendeva assolutamente partire senza ordini del Comando Marina di Argostoli o della 37^a Flottiglia Dragaggio, da cui dipendeva. Gli equipaggi delle quattro Unità, per non lasciare a Guiscardo il loro Capo Squadriglia, andarono da questi e gli legarono le mani ed i piedi, portandolo a bordo di uno dei dragamine; subito dopo le unità partirono per l'Italia. Il dragamine su cui si trovava il Sig. LEOTTA approdò a Brindisi, mentre gli altri tre a Taranto. Da Guiscardo con i sudetti dragamine partì anche il personale della Stazione di vedetta di Dukat il quale, all'avvicinarsi dei tedeschi a Dukato, aveva, secondo gli ordini ricevuti da Marina Argostoli, distrutto la stazione con i documenti segreti e raggiunto Guiscardo.

45.18
Nella mattinata del giorno dopo, 15 Settembre, si sparse la voce, con immensa gioia di tutti i militari dell'isola, che non si sarebbero più consegnate le armi e che quanto prima avremmo iniziate le ostilità contro i tedeschi; infatti nel pomeriggio dello stesso giorno, dietro ordine del Generale GANDIN, si aprì il fuoco contro le posizioni tedesche. Il Generale, come si diceva, decise di combattere i tedeschi perché le clausole della resa, stabilite da questi, sarebbero state troppo umilianti per le nostre truppe.

La popolazione civile locale, benché favorevole agli italiani, non ci aiutò per nulla durante il combattimento, ma scappò nelle campagne e sui monti per mettersi al sicuro.

45.19
In seguito ad ordine del Comandante MASTRANGELO, costituiti col personale della Marina, non appartenente alle batterie, una compagnia, prendendo il Comando nella difesa della batteria E 208, situata immediatamente dietro il campo di azione della fanteria; qualora fosse stato necessario la compagnia avrebbe dovuto aiutare la fanteria. Numerosi aerei tedeschi provenienti da levante bombardarono e mitragliarono incessantemente fino al tramonto le nostre posizioni e le nostre truppe in azione. Dopo il tramonto, mentre si combatteva nella penisola di Argostoli, circa 400 tedeschi inviati da Lixuri, dove si trovava il grosso delle forze tedesche, tentarono con tre natanti di sbarcare alle spalle del Battaglione di Fanteria che stava per sopraffare la guarnigione tedesca di Argostoli; la batteria E 208 con preciso fuoco affondò i tre natanti; alcuni naufraghi furono t

ti in salvo e fatti prigionieri. Dopo sei ore circa di violento combattimento la guarnigione tedesca di Argostoli si arrendeva incondizionatamente. Il combattimento continuava contro i tedeschi dislocati nella penisola di Lixuri; il campo di battaglia si era spostato dalle posizioni difese dalla R. Marina, così il compito del personale della R.M. veniva limitato alla difesa della costa.

Due carri armati in buona efficienza, catturati dai tedeschi, furono consegnati alla R.M. per eventuale impiego. Io ed il Comandante in II^a della batteria E 208 furono assegnati alla direzione dei due carri armati che dislocammo nei pressi del nostro caposaldo della citata batteria.

Intanto i bombardieri tedeschi continuavano a martellare le nostre posizioni ed i nostri capisaldi. Essendo poco efficace la nostra difesa contraerea, gli aerei tedeschi, dall'alba al tramonto, incontrastati, a bassissima quota bombardavano e mitragliavano senza tregua le nostre truppe schierate in campo d'azione e le batterie. Centinaia di morti al giorno vi furono tra i fanti in seguito alle azioni aeree nemiche. Gli aerei lanciarono bombe dirompenti ed incendiarie sulla città di Argostoli, causando ingenti danni. Per la violenta e continuata offesa aerea avversaria l'azione della nostra fanteria era molto ridotta e poco efficace, in grado non mancasse tra i fanti grande entusiasmo e molto coraggio.

Intanto i tedeschi ricevevano con mezzi navali e con idro-trasporti rinforzi; si rendeva per noi necessario l'intervento di aerei da caccia che avrebbero dovuto contrastare l'azione distruttiva della aviazione tedesca. Numerosi appelli di soccorso furono rivolti per R.T.F. al Comando Supremo italiano.

La sera del giorno 18 fui incaricato dal Generale GANDINI e dal Comandante MASTRANGELO di recarmi con un motoscafo della R. Aeronautica, unico mezzo disponibile, in una base italiana delle Puglie, per riferire al Supermarina ed al Comando Supremo sulla situazione critica di Cefalonia e chiedere immediati aiuti.

Il Comandante MASTRANGELO mi aveva fatto presente l'impellente necessità della missione e mi domandò se l'avessi affrontata volentieri; si riteneva questa abbastanza rischiosa; il motore del motoscafo non appariva in buone condizioni e la costa di ponente dell'uscita da Argostoli (Lixuri) era in mano tedesca, per cui si prevedeva un'azione di fuoco contro il motoscafo nell'uscita.

Risposi al Comandante che sarei partito volentieri con la speranza di poter portare al più presto e nel miglior modo possibile a termine la missione. I preparativi per la partenza furono molto affrettati per la mancanza di tempo disponibile. Furono imbarcati sul motoscafo sette fusti di benzina etilizzata, dopo aver riempito il serbatoio, alcuni giorni di viveri, una bussola a liquido, presa da un motopesca affondato nel porto di Argostoli, alcuni remi ed una carta nautica che comprendeva la zona in cui doveva svolgersi la navigazione. Con l'autorizzazione del Comandante MASTRANGELO formai l'equipaggio con il seguente personale: Il Nocch. 2^a cl. Militarizzato PAPETTI Federico, già Capo barca del M.P.I. PATRIZIA, il 2^o Capo Mecc. Militarizzato DE CANDIA Giovanni, già motorista del M.P.R. ALMA, l'aviere sc. RADANELLI Mario matr. 7345 e l'aviere SESSA Antonio matr. 12334, gli ultimi due già facenti parte rispettivamente

./.

I viveri e l'acqua erano sufficienti per pochi giorni, e li distribuivo personalmente in misura molto ristretta.

Con la vela di fortuna riuscimmo durante la notte, per il vento di scirocco, ad avvicinarci alla costa di venti miglia, ed all'alba avvistammo la costa fra Leuca e Gallipoli; i due motoristi di bordo ripresero i tentativi per mettere in moto riscaldando il motore; nel locale del motore si ebbe un incendio che a stento si riuscì a domare; intanto all'alba il vento era cambiato soffiando da tramontana, e ci allontanava dalla costa feci ammainare la vela.

Alle 11 circa del giorno 21 si riuscì finalmente, dopo aver riscaldato il motore, a mettere in moto con la maniglia di fortuna; la costa era ancora in vista e così decisi di entrare nel porto di Gallipoli perché la benzina rimasta non mi avrebbe consentito di raggiungere Brindisi.

Alle 14 circa giunsi a Gallipoli e subito via terra con una motocarozzetta, messa a mia disposizione dal locale Comando Marina, mi recai a Brindisi, ove, presentatomi a Supermarina, riferii sulla missione.

Segnalo l'ottimo comportamento del personale imbarcato sul m/s., in particolare l'opera fattiva del Mocc. di 2° PAPETTI Federico e del 2° Capo Mecc. DE CANDIA Giovanni che continuamente si prodigarono con grande capacità, volontà e serenità d'animo.

Gallipoli 8/10/43

Il S.Ten. Di Vascello
Di Rocco